

SÁNDOR CSOÓRI

## IL 15 MARZO 1848\*

Per festeggiare le grandi ricorrenze nazionali sarebbe giusto avere a disposizione spazio e masse, bandiere, oratori, fuochi d'artificio e musica perché la gente, sia individualmente sia come moltitudine, possa percepire il senso di infinito che queste feste irradiano.

Guardandomi intorno qui nella sala, tuttavia, mi sento tranquillizzato perché vedo che, invece di discorsi clamorosi e fuochi d'artificio, adesso ci bastano come simbolo del ricordo anche solo un fiammifero acceso e alcune semplici frasi. Penso che anche nel silenzio possa esserci l'infinito e che anche l'interiorità conosca ogni tipo di verità.

Permettetemi di iniziare questa nostra commemorazione con un luogo comune. Ogni nazione ha un nome, un inno, una bandiera, uno stemma e, allo stesso modo, una festa nazionale. Senza festa nazionale nessun popolo avrebbe una vera personalità, uno stile, una mitologia da seguire, che illumina le sue qualità caratteristiche, le sue gioie, i suoi desideri al di là della storia parlata e scritta. I francesi considerano come festa decisiva il giorno della caduta della Bastiglia, la distruzione del regno e, insieme, la fine della stretta del vecchio ordine; gli italiani, dopo tanti secoli di pena, festeggiano il giorno della loro unificazione, la nascita della repubblica, mentre noi ungheresi festeggiamo il Quindici Marzo 1848, la Domenica delle Palme della nostra storia, il giorno vittorioso e felice in cui credemmo, a ragione che dopo un secolo e mezzo di dominio turco e tre secoli di oppressione asburgica, anche noi saremmo entrati, in senso metaforico, a Gerusalemme: nell'Europa dei popoli liberi e indipendenti.

Naturalmente l'importanza di questo giorno può essere percepita fino in fondo solamente da chi conosce la nostra storia millenaria. Come riassumerla con una semplificazione estrema? Forse, in qualche modo, dividendo la nostra storia in due periodi: un periodo di successi e uno di insuccessi. Il primo inizia con re Santo Stefano e si chiude con l'epoca di re Mattia, il nostro sovrano rinascimentale. In questa fase il popolo nomade asiatico convertito al Cristianesimo diviene una grande potenza europea. Di questa epoca possiamo dire umilmente ma con orgoglio che l'Ungheria medievale ha dato all'Europa cristiana tanti santi quanti studiosi insigniti del premio Nobel nel XX secolo.

---

\* Discorso pronunciato da Sándor Csoóri, presidente dell'Associazione Mondiale degli Ungheresi a Roma, in occasione dell'anniversario della Rivoluzione Ungherese del 15 marzo 1848.

Questa epoca di fioritura venne purtroppo interrotta dal dominio militare turco. Il nostro paese al tempo di re Mattia aveva un numero di abitanti pari a quello dell'Inghilterra, il che significa che all'epoca il 5% della popolazione europea era ungherese; dopo i centocinquant'anni dell'occupazione turca e di lotta contro l'oppressore il numero delle nostre anime scese all'1%. Alla fine del secolo XVII eravamo rimasti in due milioni, ed eravamo divenuti un popolo che viveva di stenti e che aveva perduto se stesso.

Abbiamo cominciato a riprenderci dalla sconfitta alla fine del secolo XVIII e all'inizio del XIX. Costituisce un bel momento, simbolico, di questo processo la seduta del parlamento del 1790 nel corso della quale un deputato si alzò e giurò, a nome di mille famiglie nobili, che avrebbero fatto rinascere l'Ungheria.

Questo giuramento avvia un'epoca di riforme che ricorda l'età rinascimentale di re Mattia. Mai v'erano stati nella nostra vita pubblica tante personalità e tanti uomini di talento! Mai tante idee e tante azioni volte a salvare e costruire la nazione! Una delle parole d'ordine dell'epoca era: dopo tanti secoli di consunzione, la salvezza può venire solo da una moltitudine di uomini di cultura. L'altra parola d'ordine: Dobbiamo rendere forte e ricca l'Ungheria, per poterla poi rendere libera.

Con queste due parole d'ordine noi avremmo in effetti potuto riformare noi stessi, ma non il potere degli Asburgo che regnava su di noi. I suoi interessi erano altri.

La rigidità dell'impero e lo stato di costrizione che ne derivava trasformarono le succitate parole d'ordine. L'obiettivo cambiò e divenne: dobbiamo rendere libera l'Ungheria, per poterla poi rendere viva e ricca.

Tale consapevolezza ci condusse al Quindici Marzo del 1848, al giorno della grande fiammata della nostra rivoluzione.

Vorrei qui soffermarmi per un attimo e dirvi che forse mai la sorte degli italiani e quella degli ungheresi sono state tanto strettamente intrecciate come a quel tempo. E dobbiamo questo legame al poeta che è stato uno dei maggiori e dei più originali della letteratura mondiale, a Sándor Petőfi, che strutturò nella propria anima la rivoluzione e la guerra d'indipendenza, passo dopo passo, nello stesso modo in cui completò la sua opera poetica stessa entro l'età di ventisei anni. Fu lui a salutare per primo, nel gennaio del 1848, in una splendida poesia piena di ardore le sommosse di Palermo e di Napoli come apertura delle rivoluzioni europee alle quali - secondo la predizione - sarebbero seguite quelle degli altri popoli. Egli scrive: «Tutt'a un tratto il cielo è caduto sulla terra, il futuro è divenuto presente... è scoppiata la rivoluzione in Italia! ... ho guardato con devozione e ardore a questa nuova meteora, quest'aurora australe, che nel momento in cui è sorta era già la più splendente di tutte le aurore boreali e della quale era scritto nella mia anima che avrebbe attraversato tutto il mondo».

In un'altra dichiarazione invece protesta contro l'invio di militari ungheresi in Italia attaccando, da vero rivoluzionario, il governo ungherese indipendente che, per compiacere gli Asburgo, faceva il gioco tattico. Egli scrive: «... i nostri soldati devono essere richiamati, anche se non abbiamo alcun bisogno di loro.

Sangue dei nostri cuori, che dai nostri cuori cade sulla terra italiana; e il sangue che essi, gli italiani, versano dai loro cuori è sangue di Abele, che grida vendetta a Dio in cielo, che chiede vendetta contro la nazione ungherese, che si è prestata a essere strumento della menzogna contro la verità ... macchie nere sui nostri abiti lascerà l'infamia della guerra condotta in Italia ...».

Non abbiamo il tempo, quanto meno non ne abbiamo adesso, di rievocare tutti i dettagli degli eventi del Quindici Marzo, come una sequenza di scene di un dramma di Shakespeare o di Schiller, per mostrare che ogni momento del giorno più alto della nazione fu segnato dal genio morale e dallo spirito di Petőfi. Senza la sua poesia, senza il *Canto nazionale* il Quindici Marzo sarebbe rimasta soltanto una manifestazione memorabile e non invece una rivoluzione. La stessa cosa possiamo affermare riguardo alla conquista della libertà di stampa, che contribuì alla ricostruzione della nazione. La leggenda secondo la quale il poeta si sarebbe posto alla testa di una schiera di 40.000 contadini a Rákosmező contribuì enormemente all'abolizione della servitù della gleba.

Riassumendo possiamo dire che, per la prima volta nella nostra storia, nel marzo del 1848 avvenne che un intero popolo ascoltò gli uomini eletti dello spirito e della morale. E per dimostrare quali fossero questo spirito e questa morale, cito nuovamente Petőfi: «I posteri potranno dire di me che ero un cattivo poeta ma diranno anche che ero un uomo di grande rigore morale, il che significa, in una parola, che ero repubblicano, poiché la parola d'ordine principale della repubblica non è “abbasso il re!”, bensì “moralità”. Non la corona in frantumi, bensì il carattere incorruttibile...». Nel 1956 gli ungheresi seguirono nuovamente questo spirito. E confido che anche nell'Europa che si va unificando potremo essere e saremo un paese del Quindici Marzo.